

ItaliaEuropa



Liberi da Ogm

Alimento sapiens

Verso un nuovo modello di sviluppo del paese,
fra qualità dei saperi e qualità dei sapori

2007

Alimento sapiens

Verso un nuovo modello di sviluppo del paese,
fra qualità dei saperi e qualità dei sapori

Indice

Presentazione

- I. UN CAMPIONE DI AGRODIVERSITÀ: il sistema agroalimentare italiano
 - II. OGM E DINTORNI: le questioni aperte
 - II.1 Piccole e medie aziende agricole e alimentari, cuore (affaticato) dello sviluppo
 - II.2 Risorse naturali, emergenza degrado
 - II.3 Sfruttamento e lesione dei diritti umani, la macchia del lavoro nero
 - II.4 OGM, le questioni aperte
 - II.5 Sementi e mangimi, il rischio inquinamento transgenico
 - II.6 Dentro il piatto e fuori: la competizione cibo-carburanti
 - II.7 Sicurezza e qualità degli alimenti: un impegno di tutti
 - II.8 Dall'Italia al mondo: lo scenario globale
 - II.9 La Politica Agricola Comune fra presente e futuro
 - III. SUL PIATTO: appunti per il futuro
-

Il presente dossier è stato curato da:

Simona Capogna - Vas

Luca Colombo - Fondazione Diritti Genetici

Simona Galasso - Fondazione Diritti Genetici

Matteo Lener - Fondazione Diritti Genetici

Maurizio Zucchi - Coop

PRESENTAZIONE

Gustare, *in genere, esercitare il senso del gusto, riceverne l'impressione, anco senza deliberato volere o senza riflessione poi. L'assaggio si fa più determinante a fin di gustare e di sapere quel che si gusta; o almeno denota che dell'impressione provata abbiamo un sentimento riflesso, un'idea, un principio d'esperienza. Quindi è che sapio, ai Latini, valeva in traslato sentir rettamente; e quindi il senso dell'italiano sapere, che da sé vale dottrina retta, e il prevalere della sapienza sopra la scienza.*

Niccolò Tommaseo
Dizionario dei sinonimi della lingua italiana

Terra e cibo: un binomio il cui valore va al di là del suo significato più immediato, non solo perché incide profondamente sulla qualità della nostra vita e della nostra salute, ma perché determina le condizioni stesse attraverso cui facciamo esperienza del mondo che ci circonda. Produzione, trasformazione, diffusione degli alimenti sono fattori di equilibrio fondamentali nel rapporto dell'individuo con la società, e di entrambi con l'ambiente, poiché intervengono al tempo stesso sul mondo fisico e su quello culturale. Produrre e consumare cibo significa produrre e consumare cultura, modificare tradizioni individuali e sociali, condizionare in ogni suo aspetto la vita delle persone. E scegliere un determinato modello agroalimentare significa scegliere un determinato stile di vita, sia fisico che mentale, per noi, per la società e per l'ambiente in cui viviamo.

Il dossier che qui presentiamo nasce dalla volontà di ripensare il sistema agricolo e agroalimentare non solo come produttore di beni, ma anche come matrice di valori, una realtà complessa e multiforme da cui emergono bilanci positivi ma anche limiti e paradossi. L'occasione è offerta dalla Consultazione nazionale promossa dalla Coalizione "ItaliaEuropa – LIBERI DA OGM", un ampio schieramento delle maggiori organizzazioni degli agricoltori, dell'arti-

giano, della piccola e media impresa, della moderna distribuzione, dei consumatori, dell'ambientalismo, della scienza, della cultura, della cooperazione internazionale, che dal 15 settembre al 15 novembre 2007 chiama i cittadini ad esprimersi sul modello agroalimentare italiano, rispondendo al quesito: "Vuoi che l'agroalimentare, il cibo e la sua genuinità, siano il cuore dello sviluppo, fatto di persone e territori, salute e qualità, sostenibile e innovativo, fondato sulla biodiversità, libero da OGM?"

La Consultazione nasce dalla volontà di coinvolgere tutti i cittadini, non come consumatori passivi, ma come fruitori attivi dei propri diritti, nella scelta e nella condivisione dei processi decisionali. E dall'auspicio di favorire la formazione di un progetto politico integrato, finalizzato a difendere e valorizzare la qualità e le identità territoriali della nostra agricoltura e della nostra produzione alimentare, facendone un motore strategico di sviluppo del Paese.

Senza avere l'ambizione di essere esaustivo, né sul piano descrittivo né su quello propositivo, il testo qui presentato intende accompagnare quanti vorranno approfondire questi temi da un duplice punto di vista, generale e particolare, e con un duplice obiettivo, di descrizione e riflessione. Dalla situazione italiana allo scenario globale, dalla più grande delle produzioni al più piccolo dei semi, il dossier intende guardare al settore come sistema complesso e multifunzionale, le cui caratteristiche – e le conseguenze che ne derivano – possano emergere non soltanto dai suoi dati economici di base, ma da tutte le attività che ad esso sono direttamente o indirettamente legate, dagli impatti che da queste derivano e da tutti gli attori coinvolti. Da questo sguardo mobile e a tutto tondo emerge un settore attivo, vivace, la cui produzione è capace di mantenersi e consolidarsi, ma anche un mondo di contraddizioni e paradossi, che vanno dall'inquinamento ambientale al lavoro illegale, dal rischio OGM alla insicurezza alimentare. Problemi che possono essere affrontati soltanto attraverso il rafforzamento di un patto sociale, un processo di riconsolidamento del paese che ponga al centro dello sviluppo un modello agroalimentare fondato sul principio della "qualità totale", quella legata al rispetto delle persone e dell'ambiente.

Il Made in Italy in cui crediamo è un intreccio di lavoro, culture, tradizioni, territori. Una storia che vorremmo continuare a raccontare nel migliore dei modi.

I. UN CAMPIONE DI AGRODIVERSITÀ: il sistema agroalimentare italiano

Il sistema agroalimentare italiano rappresenta una realtà particolarmente articolata e complessa, le cui componenti produttive sono costituite dall'agricoltura e dalla trasformazione alimentare, due attività economiche ampiamente e diffusamente presenti sul territorio nazionale.

Nel 2006 la produzione agricola ha fatto registrare un valore di 46,7 miliardi di euro, alla cui formazione hanno contribuito i comparti delle coltivazioni erbacee (30,6%), di quelle arboree (25,4%), degli allevamenti (30,1%) e delle attività connesse (10,3%), frutto del lavoro di almeno un milione di occupati direttamente rilevati dall'ISTAT, con una struttura agricola caratterizzata da oltre 1,7 milioni di aziende. A valle dell'attività primaria, riveste un ruolo cruciale la trasformazione del prodotto agricolo, sia in termini di valorizzazione della qualità dei beni sia come veicolo dell'immagine del nostro paese. Nello stesso anno il valore della produzione dell'industria alimentare ha toccato i 110 miliardi di euro, mentre il valore aggiunto si è attestato attorno ai 24. In riferimento all'incidenza sulla produzione totale, i principali comparti dell'industria alimentare sono il lattiero caseario (12,9%), il dolciario (10,4%), il vinicolo (7,1%), le carni trasformate (7%).

Sempre nel 2006, l'industria alimentare contava circa 390.000 addetti, dei quali circa 256.000 dipendenti. Rispetto al totale degli occupati, il sistema agroalimentare nel suo complesso assorbe circa il 6% delle forze lavoro impiegate in Italia (4,3% in agricoltura; 1,7% nell'industria alimentare).

Tra agricoltura e settore della trasformazione alimentare italiane vi è uno strettissimo rapporto di dipendenza sia per l'approvvigionamento delle materie prime sia per la qualità dei prodotti trasformati. L'industria e l'artigianato alimentare trasformano, infatti, il 70% della produzione agricola nazionale e, circa la metà di questa parte di produzione è utilizzata ai fini dell'ottenimento di prodotti con marchi di qualità riconosciuti dall'autorità pubblica o classificati come "tipici". A ciò si aggiunga che le esportazioni agroalimentari riguardano pressoché esclusivamente prodotti trasformati, con più del 76% costituito da prodotti di marca.

Il legame tra l'agricoltura e l'industria alimentare sul fronte degli approvvigionamenti di materia prima, può rappresentare l'elemento trainante del modello di sviluppo del sistema italiano, garantendo quel fondamentale elemento di distinzione e di valorizzazione per l'intero settore che lega le sue affermazioni sui mercati esteri proprio ai prodotti espressione del cosiddetto "Made in Italy". Tuttora, infatti, il nostro Paese è tra i principali esportatori di prodotti agroalimentari nel mondo (il 14% del fatturato del settore deriva dalle esportazioni), per lo

più orientate a produzioni con significativo valore aggiunto e con una quota di mercato superiore a quella di grandi paesi a forte vocazione agricola, quali il Canada, l'Argentina, il Brasile, e più grande della stessa Cina, la cui presenza sui mercati mondiali continua a crescere, anche in questo settore.

Coerentemente con questo trend di mercato, in Italia la produzione è sempre più orientata verso prodotti a cui il consumatore riconosce un valore di qualità e tutela ambientale, quali quelli biologici e quelli certificati (Dop e Igp). Con 153 Dop e Igp, il nostro Paese possiede infatti il più alto numero di prodotti agricoli e agroalimentari certificati d'Europa. Con 343 vini Doc e Docg e 117 vini Igt, il settore vitivinicolo italiano contende il primato alla Francia.

Nel settore del biologico il nostro Paese è leader indiscusso in Europa (con un terzo delle imprese biologiche europee e un quarto della superficie bio dell'Unione) e quarto produttore a livello mondiale. E il trend sembra far ben sperare: negli ultimi due anni, gli ettari coltivati sono aumentati dell'11%, il numero di aziende presenti sul territorio nazionale è cresciuto del 22% e, considerando gli ultimi dieci anni, il numero di mense scolastiche dove vengono serviti prodotti biologici è aumentato di ben dieci volte.

A tracciare un quadro chiaro di un agroalimentare con i piedi nel passato e la testa nel futuro sono anche i 4372 prodotti tradizionali e tipici italiani riportati nel censimento pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 2007: tramandati da agricoltori e artigiani i 1.301 tipi di pane, pasta e biscotti, le 1.230 verdure fresche e lavorate, i 730 salami, prosciutti, carni fresche e insaccati di diverso genere, i 454 formaggi e le 147 bevande tra analcoliche, liquori e distillati esprimono l'incrocio fra esperienza e cultura fondate nell'orizzonte di sviluppo del nostro sistema agroalimentare.

Come emerge da questi dati, parlare di tipicità e qualità non è un discorso teorico, ma un fatto concreto. Il nostro territorio è costituito per il 77% da aree collinari e montane e per più dell'80% da aree rurali, dove l'agricoltura – che impegna due terzi della superficie nazionale insieme alle aree forestali - anche quando non è in grado di svolgere un ruolo economico decisivo, contribuisce comunque a determinare gli elementi essenziali che assicurano la coesione sociale, la tenuta ambientale e le caratteristiche paesaggistiche. Ma anche imprenditoriali ed occupazionali: le imprese alimentari sono presenti nell'86% dei comuni italiani, segnalando che il presidio del territorio è, in qualche modo, ascrivibile all'intero sistema agroalimentare. Ne deriva che il ruolo che esso svolge nel contesto socio-economico nazionale non può essere unicamente valutato attraverso l'osservazione dei suoi dati economici di base. Una più approfondita valutazione dell'effettivo peso dell'agroalimentare in rapporto al sistema socio-economico nazionale, dovrebbe, infatti, tenere conto sia del complesso di attività che all'a-

grolimentare sono direttamente, o indirettamente, legate, sia delle esternalità positive che discendono dallo svolgimento delle attività dei settori costituenti il sistema agroalimentare.

Si tratta di una constatazione rilevante per indirizzare le politiche agricole e commerciali che, quando non tengono in adeguata considerazione il ruolo multifunzionale (sociale, culturale, ambientale, paesaggistico) assolto dall'attività agroforestale, vengono definite prevalentemente in base al principio di competitività e non predispongono strumenti di tutela che mettano in sicurezza le dimensioni diversamente economiche dell'attività primaria. Come elemento di affermazione e riconoscibilità sul mercato, si potrebbe invece far leva proprio sulle caratteristiche originali delle nostre produzioni agroalimentari, esaltando il legame con il territorio, i tratti della tipicità, della tracciabilità, della genuinità e della sostenibilità ambientale e sociale, permettendo al nostro paese non solo di crescere, ma anche di offrire un contributo creativo allo sviluppo. Elementi, questi, indispensabili per far sì che il sistema agroalimentare italiano, il secondo in termini di fatturato dopo il metalmeccanico, possa mantenere l'attuale posizione in un contesto economico mondiale globalizzato.

II. Ogm e dintorni: le questioni aperte

Per poter crescere in maniera sostenibile, il sistema agroalimentare italiano dovrebbe risolvere alcune contraddizioni interne e raccogliere le sfide provenienti dallo scenario comunitario e internazionale. Dalla crescente scomparsa delle aziende agricole al degrado del territorio, dalla revisione della Politica Agricola Comune (PAC) alla competitività su scala globale, dal problema del lavoro illegale a quello dell'inquinamento, fino ad arrivare alla competitività su scala globale, al rischio OGM, agli impatti dello sviluppo di una filiera per biocombustibili, alla sicurezza alimentare e alla vulnerabilità negli approvvigionamenti per sementi e mangimi, tante e diverse sono le problematiche per le quali sarebbe opportuno avviare atti di governo efficaci e politiche lungimiranti, dotate di visione strategica.

1) **Piccole e medie aziende agricole e alimentari, cuore (affaticato) dello sviluppo**

Nel nostro Paese le aziende agricole stanno scomparendo ad un ritmo preoccupante. Dai dati derivanti da un'analisi campionaria eseguita dall'ISTAT nel 2005 le aziende agricole risultano essere 1,72 milioni e, come riporta l'ente statistico nazionale, "nel complesso, quindi, l'agricoltura italiana ha visto scomparire in cinque anni (2000-2005) circa un quinto delle proprie aziende". In molti casi, infatti, le aziende agricole non riescono a remunerare la propria attività attraverso i prezzi scontati sul mercato e sono costrette a chiudere. Si tratta, per lo più, di aziende a conduzione familiare, quelle che costituiscono l'architrave dell'agricoltura italiana ed europea, la cui perdita rappresenta un vulnus per il modello agricolo e agroalimentare virtuoso che si vuole perseguire. Il rischio è che il territorio sia più sfruttato e a rischio idrogeologico, maggiormente sottoposto a speculazioni edilizie o alla realizzazione di discariche, e che si verifichi una riduzione della produzione di derrate agricole. I danni per l'economia nazionale sarebbero ingenti, sia per i costi indiretti derivanti dall'assenza di un presidio sul territorio, sia per la difficoltà a reperire materia prima agricola nazionale. Una situazione che incide non solo sulla fase agricola, ma anche su quella di trasformazione. I principali comparti dell'industria alimentare - il lattiero caseario, il dolciario, il vinicolo e quello delle carni trasformate - che contano sull'origine dei prodotti agricoli come elemento di distinzione e di valorizzazione, infatti, potrebbero subire un ridimensionamento delle quote di mercato proprio a causa dell'impossibilità di reperire derrate di qualità. Di un tale problema soffrirebbe in particolar modo la trasformazione delle piccole e medie imprese il cui elemento competitivo risiede proprio nella caratterizzazione qualitativa degli alimenti posti in commercio. Lo stato di sofferenza della produzione na-

zionale può essere esemplificato dal caso del grano duro, una delle colture più importanti nel nostro Paese, la cui produzione negli ultimi anni si è dimezzata a causa della concorrenza estera e dell'applicazione del disaccoppiamento introdotto con l'ultima riforma della Politica Agricola Comune (PAC), con gravi ripercussioni sul reddito agricolo e sull'industria di trasformazione nazionale (mulini, pastifici, panifici). Dinamiche e problematiche diverse colpiscono invece il settore dell'ortofrutta, di cui l'Italia copre il 25% della produzione comunitaria. Pomodoro, uva da tavola, pere, pesche, kiwi, nocciole, carciofi, cavolfiori, melanzane, mele, agrumi, secondo una recente indagine dell'Antitrust, presentano sugli scaffali un prezzo fino a 300 volte superiore rispetto a quello di origine, rivelando una distribuzione disequilibrata degli utili e una mancanza di trasparenza lungo tutta la filiera distributiva, mettendo in discussione gli attuali assetti della concentrazione delle filiere e della logistica distributiva.

2) Risorse naturali, emergenza degrado

Il sistema agricolo e agroalimentare italiano sta cercando di evolvere verso un modello di sviluppo più equo e rispettoso della natura e dell'uomo, dopo che l'industrializzazione che ha investito le campagne nel secondo dopoguerra ha mutato il profilo dell'attività agricola da elemento di protezione del territorio a fonte di inquinamento e di dissipazione delle risorse naturali. Innanzitutto, l'uso di pesticidi, erbicidi e concimi chimici, nonché la concentrazione degli allevamenti intensivi ha eroso la fertilità della terra e ha inquinato l'aria, l'acqua e il cibo. Nel nostro Paese, e in particolare in Pianura Padana, un'alta concentrazione di nitrati ha reso l'acqua di falda al limite della potabilità, mentre la Direttiva europea sui nitrati n.676 del 1991 continua ad essere disattesa perché percepita come fonte di costi aggiuntivi anziché come un'opportunità per affrontare in maniera responsabile ed efficace il problema. Un'azione strategica coordinata manca anche rispetto al problema degli sprechi delle risorse naturali, e ancora una volta l'esempio dell'acqua può essere utile. Il prelievo per usi irrigui comporta, a livello mondiale, l'uso del 70% delle risorse idriche prelevate da fiumi, laghi e falde sotterranee. Nel nostro Paese, mentre l'"emergenza siccità" colpisce vaste aree con frequenza e continuità, non si realizzano investimenti credibili per aumentare l'efficienza dei sistemi di irrigazione e non si orienta il sistema produttivo verso colture e varietà meno idrovore, adattate agli agroecosistemi in cui sono inserite.

Inoltre, in un periodo in cui si parla di cambiamento climatico e di risparmio delle risorse naturali, il saldo energetico dell'attività agroindustriale è preoccupante: solo per fare qualche esempio, per produrre una chilocaloria se ne consumano 3 nel caso delle arance, 19 per il pollo, 122 per la carne bovina.

3) Sfruttamento e lesione dei diritti umani: la macchia del lavoro nero

La sostenibilità di un'attività umana va calcolata, oltre che sulla base del suo impatto ambientale, anche in relazione alle conseguenze sociali che comporta. La continua e progressiva chiusura di aziende agricole corrisponde a una erosione di addetti in agricoltura (coltivatori diretti e loro famigliari ancor prima che manodopera salariata) mentre l'accesso alla terra continua ad essere un grave ostacolo all'inserimento di giovani agricoltori per chi non è figlio di proprietari terrieri, a causa degli scarsi incentivi resi disponibili a questo scopo (spesso insufficienti anche quelli previsti nei Piani di Sviluppo Rurale) nonchè per il prezzo dei terreni, sempre più condizionato dalla pressione speculativa più che dal loro effettivo valore produttivo agricolo.

E mentre si restringono gli spazi per chi vuole diventare agricoltore, nelle campagne i lavoratori subiscono sempre più spesso il ricatto del lavoro illegale, soprattutto in alcuni comparti, come quello zootecnico, dell'ortofrutta e della viticoltura. Nel settembre del 2006 un reportage del settimanale L'Espresso portò alla luce una grave (e presumibilmente frequente) realtà di sfruttamento, lavoro nero, criminalità e grave lesione dei diritti umani ai danni di migliaia di immigrati di varie nazionalità impiegati nella raccolta stagionale dei pomodori nell'area della provincia di Foggia. Di casi analoghi i sindacati dei lavoratori dell'agroalimentare ne hanno già denunciati molti, tracciando un quadro che descrive una situazione intollerabile, una macchia vergognosa per un paese come il nostro che fa della qualità dei suoi prodotti il modo per sostenere la concorrenza dei paesi emergenti e, in particolare, per l'industria alimentare e conserviera italiana che esporta i propri marchi in tutto il mondo e rappresenta una parte consistente del Made in Italy. È una realtà, questa, che deve essere contrastata con energia, sia per tutelare i diritti dei lavoratori (italiani e migranti) sia per caratterizzare la filiera agroalimentare in funzione di criteri inoppugnabili di eticità, a partire dalla lotta al fenomeno del caporalato che trova nelle campagne una delle più odiose espressioni.

4) OGM, le questioni aperte

Negli ultimi anni il sistema agroalimentare è stato investito da una questione molto delicata e ricca di implicazioni, quella degli organismi geneticamente modificati (OGM).

Gli OGM sono organismi il cui genoma (cioè il patrimonio genetico costituito dal DNA) è stato modificato utilizzando tecniche di ingegneria genetica. In via teorica è possibile trasformare il genoma di qualsiasi essere vivente inserendo nuovi geni o modificando l'attività di quelli propri, purché tali cambiamenti non risultino incompatibili con la vita dell'organismo.

A livello pratico, tuttavia, vari fattori di natura tecnica ed economica hanno permesso uno sviluppo commerciale limitato di organismi transgenici: batteri e lieviti per l'uso confinato in impianti chiusi e piante per la coltivazione agricola.

I dati sulla diffusione delle colture transgeniche, raccolti e diffusi annualmente dall'ISAAA (fondazione che ha la finalità di promuovere la diffusione delle agrobiotecnologie e che ha tra i suoi sponsor le principali multinazionali del settore), indicano che nel 2006 la loro estensione nel mondo ha superato i 100 milioni di ettari (l'Italia ha una superficie nazionale complessiva di circa 30 milioni di ettari). Ma a poco più di un decennio dalla loro prima diffusione commerciale, le coltivazioni geneticamente modificate sono ancora circoscritte a pochi paesi (USA, Argentina, Brasile, Canada, India e Cina coltivano il 96% della superficie transgenica, gli USA da soli il 54%), a poche colture (soia, mais, cotone e colza) e a soltanto due tipologie di modificazioni (tolleranza a erbicidi e resistenza a insetti, con una forte prevalenza della tolleranza a erbicidi, inserita nell'80% circa delle piante transgeniche coltivate, in virtù dell'interesse commerciale delle aziende biotecnologiche ad abbinare il seme con il principio chimico). L'introduzione delle innovazioni biotecnologiche nel settore agroalimentare ha aperto un fronte completamente nuovo nel rapporto fra scienza e società, e fra consumatori e produttori di alimenti, sollevando un ampio dibattito di carattere interdisciplinare che ha investito il mondo della ricerca, dell'economia, della cultura e delle organizzazioni sociali. Al centro del confronto, che tuttora divide il mondo scientifico, ci sono i presunti benefici e i potenziali effetti negativi degli OGM.

I sostenitori pongono l'accento sui potenziali vantaggi, economici e ambientali, derivanti sia dalle varietà resistenti agli insetti sia da quelle tolleranti gli erbicidi: le prime porterebbero alla riduzione della quantità di pesticidi utilizzata per proteggere il raccolto; le seconde, consentendo la semina senza una precedente aratura del terreno, potrebbero ridurre l'utilizzo di mezzi agricoli e tutelare la fertilità dei suoli. L'impiego di OGM garantirebbe dunque una maggiore produttività rispetto alle corrispondenti colture convenzionali, minori costi di produzione determinati da una migliorata efficienza nell'impiego degli input energetici esterni all'agroecosistema (minor uso di pesticidi, erbicidi, fertilizzanti, idrocarburi, ecc.), nonché minori danni ambientali, evitati grazie ai cambiamenti nelle pratiche agricole associati all'adozione delle colture GM.

Sul fronte opposto, invece, si denunciano gli impatti ambientali, sanitari, economici sul sistema agricolo e socio-economici generali. Le colture transgeniche potrebbero infatti avere conseguenze imprevedute sugli organismi cosiddetti "non target", quelli che non rientrano tra gli "obiettivi" delle nuove sostanze prodotte a seguito della modificazione genetica delle piante; potrebbero avere impatti indiretti dovuti alle variazioni delle pratiche agricole e alla diffusio-

ne incontrollata di organismi invasivi (selezione di superinfestanti, selezione di insetti resistenti, diminuzione della biodiversità agricola, impatto sui microrganismi del suolo, contaminazioni delle varietà convenzionali); e potrebbero essere nocivi per la salute, a causa delle nuove sostanze potenzialmente allergeniche presenti negli alimenti o dello sviluppo di una resistenza agli antibiotici (dovuta al possibile trasferimento dei transgeni a batteri patogeni umani).

Un altro aspetto che desta preoccupazione è il loro impatto socioeconomico derivante dalla brevettabilità delle piante geneticamente modificate, che conferisce un controllo monopolistico del seme e, di conseguenza, della risorsa alimentare. Un problema grave se si pensa che nei paesi dove si coltivano gli OGM queste piante sono sottoposte a una tutela brevettuale analoga a quella delle macchine industriali, pur trattandosi di organismi viventi che si riproducono nel tempo e nello spazio: le aziende sementiere richiedono infatti il riconoscimento della proprietà intellettuale sulle informazioni genetiche e pretendono il pagamento di royalties ad ogni stagione. Per questo motivo i brevetti sui semi sono stati denunciati come una delle più gravi minacce alla sicurezza alimentare del pianeta e come uno strumento di asservimento delle comunità agricole agli interessi delle multinazionali biotecnologiche, miranti a limitarne e condizionarne l'indipendenza produttiva ed economica.

Con l'apertura della prospettiva transgenica, infatti, molte aziende agrochimiche, ora divenute (anche) biotecnologiche, hanno posto la loro attenzione sulle imprese del settore sementiero, acquisendole o fondendosi con queste e dando luogo a un forte processo di concentrazione economica che ora vede il mercato della semente di alcune colture prevalentemente racchiuso nelle mani di poche multinazionali, un dato particolarmente vero per il mais, nel caso dei cereali, il cui settore sementiero si è fortemente concentrato già a partire dall'affermazione degli ibridi, in un'epoca antecedente alla stagione transgenica. La manipolazione genetica delle piante ha determinato la possibilità, per le aziende agrobiotecnologiche, di presentarsi sul mercato con quello che viene definito il 'pacchetto tecnologico', costituito dalla semente e dal prodotto chimico che la valorizza. Legando la vendita delle sementi a quella degli erbicidi, ad esempio, le aziende si sono garantite la protezione e l'estensione del mercato agrochimico per i propri pesticidi, i cui brevetti erano in taluni casi in via di esaurimento. Per comprendere il fenomeno, si pensi al caso della semente Roundup Ready della Monsanto (tecnologia applicata a soia, colza e mais) ingegnerizzata per tollerare le applicazioni dell'erbicida glifosato (il principio attivo del Roundup) il cui brevetto è decaduto nel 2000, ma le cui vendite sono assicurate dagli obblighi contrattuali assunti all'atto dell'acquisto del seme transgenico. Non è un caso che l'80% della superficie mondiale a OGM sia ricoperta da piante tolleranti erbicidi, la maggioranza fra queste Roundup Ready.

Molte critiche sono state avanzate anche sul piano normativo. A differenza degli Stati Uniti, l'Unione Europea ha scelto di applicare il principio di precauzione e attualmente sottopone l'autorizzazione di un OGM per la commercializzazione o la coltivazione ad una valutazione del rischio da effettuare caso per caso. Questa deve tenere conto sia delle caratteristiche volutamente introdotte con la modificazione genetica, sia di quelle non previste derivate dall'utilizzo della nuova tecnologia. Ma il sistema si è dimostrato spesso lacunoso. Da una parte gli strumenti di effettiva partecipazione messi a disposizione dei cittadini europei sono pochi e di difficile utilizzo, dall'altra il sistema di valutazione dell'Efsa, l'agenzia europea per la sicurezza alimentare che dovrebbe vigilare sull'innocuità delle nuove colture immesse in campo o sul mercato, non sembra offrire sufficienti garanzie: anziché condurre e promuovere studi indipendenti sugli impatti degli OGM, si limita ad analizzare quelli già forniti dall'azienda che li vuole commercializzare.

L'atteggiamento europeo verso gli organismi transgenici resta comunque di cautela. Gli OGM attualmente autorizzati in Europa sono quasi esclusivamente approvati per la sola commercializzazione del prodotto finito (e sono utilizzati soprattutto nei mangimi) ad eccezione del mais transgenico MON810 della Monsanto, resistente all'insetto piralide, autorizzato anche alla coltivazione. Per consentire al consumatore di scegliere tra prodotti convenzionali e GM che arrivano sul mercato europeo, è stata introdotta una specifica legislazione che obbliga ad etichettare gli alimenti che contengono più dello 0,9% di singoli ingredienti GM autorizzati permettendo all'industria alimentare un margine di flessibilità operativa, ma introducendo l'ammissibilità della contaminazione accidentale e il principio della tolleranza che ledono l'interesse del consumatore che rivendica un prodotto garantito al 100%. L'introduzione di una norma sull'etichettatura ha comunque indotto l'industria alimentare ad escludere ingredienti transgenici dal processo produttivo per rispondere alle domande del mercato volte a prodotti liberi da OGM.

L'impiego di piante transgeniche nella coltivazione ha aperto in Europa un ulteriore problema legato alla loro gestione, ossia quello della coesistenza, che prevede l'adozione di misure volte a minimizzare la commistione tra le coltivazioni geneticamente modificate e quelle convenzionali e biologiche. Queste misure sono elaborate partendo dall'assioma per cui le colture transgeniche possono e devono coesistere con le altre; le regole da seguire vengono definite sulla base delle caratteristiche botaniche ed agronomiche delle specifiche colture geneticamente modificate, tenendo presenti tutte le fasi di lavorazione che possono determinare una contaminazione. La gestione della coesistenza è stata delegata dall'Europa agli Stati Membri e in Italia è di competenza delle Regioni, ma va detto che molte organizzazioni agricole e sociali obiettano che qualsiasi norma di coesistenza è inadeguata a tutelare i produttori che

rivendicano il diritto a non essere contaminati e i consumatori che rivendicano il diritto di scegliere alimenti “Ogm-free”. I casi di diffusione incontrollata nell’ambiente, infatti, sono sempre più frequenti e dimostrano la difficoltà a garantire sistemi effettivamente separati e “coesistenti”. La Spagna, per rimanere in Europa, dopo aver accettato l’uso di varietà transgeniche di mais nella coltivazione, ha rilevato nel 2005 una contaminazione diffusa delle sue colture biologiche (il 40% dei campioni risultava contaminato dallo 0,23% al 2%).

In Italia non vi è ancora alcuna autorizzazione alla commercializzazione di sementi OGM, e gli unici rilasci nell’ambiente di organismi transgenici autorizzati sono quelli sperimentali. Il maggior numero di sperimentazioni si è svolto tra gli anni 1995 e 1999, per subire poi una drastica riduzione a partire dal 2000. Le specie modificate sperimentate sono principalmente mais, pomodoro e barbabietola da zucchero. Ad oggi risultano attive solo sperimentazioni di ‘lunga durata’ su piante da frutto (vite, olivo, ciliegio, kiwi). L’introduzione delle coltivazioni transgeniche attualmente in uso non sembra infatti destare particolare interesse per l’economia agricola del nostro Paese dove si conferisce al cibo una forte valenza simbolica e culturale. Un esempio è arrivato alla fine del 2002, quando l’azienda Monsanto chiese di autorizzare alla commercializzazione il frumento transgenico Roundup Ready. In quella occasione un ampio schieramento formato dalle maggiori organizzazioni della filiera agroalimentare italiana, riunito intorno all’iniziativa “Grano o grane”, si mobilitò contro il rischio di contaminare uno degli alimenti simbolo più forti della tradizione culturale e alimentare del nostro Paese, riuscendo a far tornare sui propri passi la multinazionale biotech e a scongiurare il pericolo che investiva il “fattore P” (pane, pasta, pizza).

Questo evento è stata una ulteriore dimostrazione del fatto che le caratteristiche agronomiche degli OGM rispondono a necessità produttive riconducibili a modelli di sviluppo agricolo diversi – se non antitetici – rispetto a quelli affermatosi in Italia. Il progressivo orientarsi dell’agricoltura italiana verso la qualità dei prodotti e l’adozione di tecniche colturali a basso impatto ambientale ha avuto riscontri positivi sul mercato interno ed estero. Un contesto di questo genere non sembra potersi conciliare con le colture transgeniche oggi commercializzate: le piante geneticamente modificate sono inserite nel contesto di un’agricoltura intensiva e tecnologizzata, dove la richiesta di forza lavoro umana è estremamente ridotta, e i cui caratteri peculiari sono chiaramente orientati al perseguimento di fini prevalentemente produttivistici, non coerenti con gli attuali orientamenti della politica agricola comunitaria che, da tempo, è ispirata a logiche di contenimento quantitativo e di miglioramento qualitativo delle produzioni. Anche per contrastare l’avanzata delle sementi transgeniche, sono sorte in Italia numerose iniziative degli agricoltori volte a riprodurre le proprie sementi di varietà locali, dando vita a vere e proprie reti di sementi contadine. D’altra parte, la stessa evoluzione della doman-

da vede il consumatore sempre più attento ed esigente riguardo alla qualità dei prodotti, nonché alla loro origine e natura che, sempre più spesso, sono considerate fattori determinanti ai fini della valutazione della genuinità e della salubrità dei prodotti stessi.

5) Sementi e mangimi, il rischio inquinamento transgenico

La consapevolezza di poter contare su un patrimonio di tipicità e qualità unico al mondo non è stata in Italia ancora tradotta in azioni concrete di indirizzo programmatico in due settori agroalimentari, quello sementiero e quello mangimistico, entrambi caratterizzati da elevati flussi di importazione per quanto attiene all'approvvigionamento.

A fronte della elevata domanda di alimenti per il bestiame della zootecnia italiana, infatti, l'industria mangimistica nazionale (che produce 12 milioni di tonnellate di alimenti zootecnici, composte prevalentemente da cereali e farine di piante oleaginose) non risulta capace di garantire i volumi richiesti di foraggi e mangimi, determinando così una strutturale dipendenza dalle importazioni, soprattutto per la soia, i cui semi sono ricchi in proteine di cui gli allevamenti sono estremamente bisognosi.

Lo scollamento fra capacità produttiva agricola e sistema zootecnico intensivo diventa, in virtù delle dimensioni e delle caratteristiche dell'import mangimistico, la breccia che permette l'importazione di OGM nel nostro paese, per l'appunto quasi esclusivamente destinati alle mangiatoie del bestiame.

L'Europa importa circa 40 milioni di tonnellate di farina di soia ed equivalenti (di cui circa quattro destinate all'Italia) quasi esclusivamente dal continente americano dove la soia transgenica è ampiamente coltivata. Così come la soia geneticamente modificata, anche quella OGM-free è di provenienza sudamericana, con il solo Brasile capace di fornirne circa 30 milioni di tonnellate garantite come esenti a OGM. In quest'ottica sarebbe opportuno avviare al più presto la definizione di una piattaforma strategica proiettata alla definizione di un comparto mangimistico-zootecnico più ancorato alla capacità agricola del territorio di fornire alimenti per il bestiame e di smaltirne le deiezioni, che da risorsa diventano sempre più un problema ambientale e sanitario.

L'altro comparto strategico per il sistema agroalimentare, e tuttavia dipendente dalle importazioni, è quello sementiero. Le sementi rappresentano la radice e il cuore dei sistemi agrari e alimentari: la loro qualità determina per l'agricoltore l'opportunità stessa di coltivare in una prospettiva di sostenibilità ecologica ed economica, e l'opportunità di mantenere la molteplicità degli ambienti produttivi, la varietà e la qualità delle produzioni agro-alimentari.

Nonostante questo, il settore, il cui fatturato ammonta a circa 600 milioni di euro, presenta un elevato valore delle importazioni, che superano i 250 milioni di euro soprattutto per mais, patate da seme, oleaginose, ortive e barbabietola da zucchero; ma oltre al dato delle importazioni mercantili, va anche ricordato che il settore sementiero nazionale vede una significativa presenza di operatori multinazionali, tanto che, come ricorda Edoardo Ferri portavoce di Monsanto Italia, nel nostro paese “oltre il 90% delle sementi di mais e soia è importato e venduto da tre società sementiere (Monsanto, Pioneer e Syngenta)”. Mais e soia sono le due principali colture transgeniche nel mondo e le loro varietà convenzionali sono estesamente coltivate in Italia, tanto da imporre controlli pubblici periodici sulle sementi, in relazione alla presenza di OGM, realizzati da tre autorità nazionali (Ente Nazionale Sementi Elette, Dogane e Repressione Frodi). I rischi di inquinamento dei lotti di semente posti in commercio sono seri per il sistema agricolo, ma le verifiche ispettive effettuate negli ultimi anni hanno portato alla luce contaminazioni episodiche, sia in numero di casi che in entità, dimostrando non solo che le contaminazioni delle sementi sono tecnicamente evitabili, ma anche che il sistema agricolo nazionale risulta per ora sostanzialmente al riparo da inquinamenti genetici.

Ad oggi, dunque, la contaminazione da OGM delle sementi non ha assunto una dimensione critica, nonostante siano già stati registrati e denunciati molti episodi di inquinamento varietale da organismi geneticamente modificati in Europa. Le istituzioni comunitarie sembrano intenzionate ad adottare soglie di tolleranza per tali contaminazioni accidentali, e le percentuali fin qui ipotizzate sono differenti a seconda delle peculiarità biologiche delle colture, con valori limite che determinerebbero un esteso inquinamento genetico dei nostri sistemi agrari. Una tale decisione sarebbe di pari gravità rispetto a quella che ha condotto alla definizione nel Regolamento europeo quadro sull'agricoltura biologica di una soglia di tolleranza per gli OGM dello 0,9% (a partire dal 1° gennaio 2009) anche nei prodotti biologici, in aperto contrasto sia con i principi che governano l'agricoltura bio, antitetici al modello transgenico, sia con le aspettative dei consumatori. In proposito, va segnalata la volontà del nostro Paese di mantenere un rigoroso rispetto dell'integrità del biologico italiano adottando criteri più restrittivi rispetto a quelli europei.

6) Dentro il piatto e fuori: la competizione cibo-carburanti

Le piante destinate ‘alle bocche delle automobili’ hanno negli ultimi anni attirato l'attenzione di una parte del settore produttivo e delle istituzioni competenti, da cui sono viste come una panacea per rispondere ai cambiamenti climatici e ridurre le emissioni di CO₂ in atmosfera, nonché per affrontare la crescita tendenziale dei prezzi del petrolio. Tuttavia gli aspetti con-

troversi sono ancora molti: l'Europa, che ha fissato una soglia minima del 5,75% di propellente vegetale nelle miscele dei carburanti in commercio per il 2010, e del 10% nel 2020, non ha superficie agricola disponibile a questo tipo di utilizzo se non dirottando a questi fini coltivazioni destinate a consumo umano o animale. Questo è ancor più vero per l'Italia, che dovrebbe sacrificare superfici ora dedicate all'eccellenza della sua produzione agroalimentare. Si dovrà pertanto ricorrere ad importazioni di biocarburanti dall'estero, ovvero soprattutto dai paesi del sud del mondo. Nei paesi in via di sviluppo si metterebbero a repentaglio anche le aree forestate (come sta avvenendo in Indonesia e Malesia, dove si disboscano le foreste primarie per far spazio alla remunerativa piantagione di palma da olio, o nel bacino amazzonico per la coltivazione di soia). Il saldo energetico – e i presunti vantaggi in termini di emissioni di CO₂ – verrebbero così compromessi. Rischi sono stati denunciati anche dal Parlamento europeo che, in una Risoluzione del dicembre 2006 sull'obiettivo di arrestare la perdita di biodiversità entro il 2010, individuava nell'espansione del biofuel una fonte di pericolo: "Il Parlamento europeo esprime il timore che la spinta emergente all'uso di biocombustibili possa aggravare la pressione sulle foreste tropicali". Un altro aspetto da sottolineare è relativo alle ripercussioni sociali ed economiche che avrebbe una eventuale competizione tra agricoltura a fini energetici e agricoltura a fini alimentari (in quella che viene espressa come la competizione cibo-carburanti). La coltivazione in Europa o in Italia di piante destinate a fornire grandi produzioni di biomassa da trasformare in energia sarà inoltre, verosimilmente, molto bisognosa di alti apporti di fertilizzanti, soprattutto azotati (quelli chimici sono ottenuti attraverso sintesi di idrocarburi), il cui impiego massiccio nel suolo porta a perdite nelle falde e rilascio nell'aria di composti azotati, a loro volta climalteranti.

Inoltre, se finora gli OGM non hanno trovato 'terreno fertile' in Italia, le istituzioni interessate alla promozione del transgenico vedono ora una nuova possibilità: come indicato nel rapporto sulle biotecnologie in Italia curato dai servizi esteri del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti, "un possibile, positivo sviluppo per l'introduzione delle colture biotech in Italia è la questione bioenergetica". Le aziende biotecnologiche stanno infatti realizzando nuove varietà geneticamente modificate in grado di aumentare l'efficienza nella produzione di etanolo, così come sono al lavoro per produrre enzimi capaci di digerire la cellulosa in etanolo.

Va però osservato che l'impatto ambientale, sociale ed economico degli OGM non muta in funzione della loro destinazione (alimentare o energetica) e il tentativo di promuoverne l'uso come combustibile appare spinto dall'esigenza di aggirare la diffusa ostilità verso il transgenico del mondo agricolo e dei consumatori.

7) Sicurezza e qualità degli alimenti: un impegno per tutti

Il susseguirsi di emergenze in campo alimentare che ha caratterizzato gli anni '90 ha provocato una forte reazione da parte dei consumatori. Per innalzare il livello di garanzie e ristabilire un clima di fiducia nei confronti del settore agroalimentare e degli organi pubblici di controllo, le istituzioni comunitarie hanno attivato un processo di revisione della normativa alimentare che ha avuto la sua cornice concettuale nella pubblicazione del Libro bianco per la sicurezza alimentare, con il quale la Commissione Europea ha indicato le principali azioni da intraprendere in merito alla salubrità degli alimenti. Nel documento viene esplicitata l'applicazione di un rigoroso sistema di analisi dei rischi e di trasparenza dei processi decisionali.

Il Libro Bianco ha dato vita a una serie di atti normativi che tendono a regolare diversi aspetti dell'attività di filiera - dalla tracciabilità alle garanzie igienico-sanitarie e alle procedure per assicurarle - e ha portato all'istituzione dell'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (Efsa), la cui sede è stata successivamente stabilita a Parma.

L'obiettivo sicurezza alimentare non è ancora completamente raggiunto: rimangono rischi collegati a comportamenti fraudolenti o negligenti, nuove problematiche prima sconosciute (nanotecnologie, nuovi contaminanti, zoonosi, ecc) e per questo è richiesto a tutti i componenti delle filiere agroalimentari, al mondo della scienza e alle autorità di controllo un impegno costante che miri al raggiungimento di livelli di sicurezza sempre più elevati.

In particolare nel nostro Paese si attende da anni l'istituzione di una Autorità per la Sicurezza Alimentare che funga da organismo di raccordo con l'omonima Autorità europea, che rappresenti un punto di riferimento nel sistema di valutazione dei rischi alimentari, ma che sia al tempo stesso garante di un sistema produttivo attento alla varietà del patrimonio alimentare del nostro Paese. L'authority dovrebbe fornire attività di assistenza, tutela e informazione ai cittadini nel settore della sicurezza alimentare, svolgere attività in materia di valutazione e comunicazione del rischio, esprimere pareri su disegni e proposte di legge o sugli schemi di regolamento in materia di sicurezza alimentare; svolgere attività di ricerca, studio e monitoraggio su specifici settori connessi all'alimentazione e potenzialmente rischiosi per la salute umana, quali l'applicazione delle biotecnologie innovative al comparto alimentare.

8) Dall'Italia al mondo: lo scenario globale

Nel XX° secolo si è verificata una rivoluzione nel modo in cui il cibo viene prodotto, lavorato, distribuito e venduto. L'affermarsi dell'agroindustria e delle reti di grande distribuzione alimentare ha rafforzato la catena dell'offerta, con la conseguenza che gli ingredienti che compongono un alimento spesso arrivano da molto lontano restando 'remoti' per il consumato-

re. È quel che viene spesso declinato in termini di “globalizzazione”, quella globalizzazione che sembra ai più coinvolgere le relazioni (politiche ed economiche), i valori di scambio, i volumi trattati.

Ma se è vero che un alimento industriale presente sugli scaffali di un supermercato può essere definito a buona ragione “globale” e “globalizzato”, non così è per l’agricoltura che lo genera: solo poco più del 10% della produzione primaria mondiale entra in processi di import-export. Ovvero, quasi il 90% di quanto viene consumato nel mondo origina nello stesso paese di produzione. Una considerazione di non poco conto se si guarda alla sostenibilità (ambientale, in primis) dei sistemi produttivi e se si vuole capire quali strategie adottare per sfamare il pianeta e risolvere il dramma della fame che tocca 850 milioni di persone, per il 75% in ambito rurale, proprio dove gli alimenti vengono prodotti. I mercati locali, interni, nazionali e regionali restano ancora i veri luoghi dell’espansione dei consumi agroalimentari.

La globalizzazione agricola è dunque un fenomeno tuttora parziale, anche se per diverse derrate, come alcuni cereali, soia e altre oleaginose, zucchero e prodotti tropicali, la quota di commercio internazionale assume valori percentuali significativi, rappresentando la ‘materia prima’ per le lavorazioni agroindustriali o la zootecnia. Ma di globalizzazione può avere comunque senso parlare se si pensa al sistema di regole internazionali e agli accordi commerciali stipulati in ambito WTO (l’Organizzazione Mondiale del Commercio) o per la generazione di aree di libero scambio che puntano ad aumentare la quota di derrate agricole scambiata su scala internazionale, pur nella crescente difficoltà a far rientrare l’agroalimentare e l’agricoltura in questi accordi.

La riduzione del sostegno pubblico in agricoltura e della protezione doganale rappresenta, infatti, per i fautori della liberalizzazione del commercio agricolo, un processo virtuoso che permetterebbe la diminuzione dei prezzi per i consumatori e un volano di sviluppo per i paesi del sud del mondo. Questa tesi non trova però il conforto di molte organizzazioni agricole e sociali, a partire da quelle africane spesso vittime dell’iconografia occidentale che le vuole ‘testimonial’ della fame. Le organizzazioni di rappresentanza dei piccoli produttori agricoli, ossia coloro che – loro malgrado - contribuiscono in gran parte al numero di persone indigenti, rivendicano infatti il ruolo determinante della responsabilità delle istituzioni pubbliche in agricoltura e l’adozione di strumenti di protezione dei produttori e dei mercati al fine di garantire sia lo sviluppo rurale che la sicurezza alimentare.

Tale diritto all’autonomia delle politiche agricole e al loro prioritario orientamento verso la

salvaguardia sociale ed ambientale è oggi declinato in termini di “sovranià alimentare”.

L'agricoltura, quale volano di sviluppo, è anche al centro dell'annuale rapporto che la Banca Mondiale pubblicherà nell'autunno 2007, nel quale tornerà ad occuparsi del settore primario (l'ultimo rapporto dedicato all'agricoltura risaliva al 1982), riconoscendo tra l'altro l'importanza dell'intervento pubblico in questo delicato settore. È quella che può apparire come un'autocritica, dopo che, insieme al Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale attraverso i Programmi di Aggiustamento Strutturale ha contribuito a smantellare l'azione statale nei paesi in via di sviluppo. “Per quanto l'agricoltura sia un'attività del settore privato, essa è eccezionalmente dipendente da una buona governance, da saggi investimenti pubblici e da politiche pubbliche attentamente mirate”, si legge nell'anticipazione del rapporto.

In tema di lotta alla fame, l'Italia ha una responsabilità e una leva in più rispetto agli altri paesi industrializzati, poiché ospita le Agenzie delle Nazioni Unite che si occupano di agricoltura e alimentazione: la FAO, l'IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo) e il PAM (Programma Alimentare Mondiale) hanno il loro quartier generale a Roma e questo impone al nostro Paese di dedicare un'attenzione particolare all'agenda agricola internazionale, consentendo al contempo di avere scambi più costanti e fruttuosi con tali organizzazioni. A fronte di una tale opportunità, raramente colta dalle istituzioni nazionali, le organizzazioni sociali e non-governative italiane si dimostrano attente a gestire in maniera fruttuosa i rapporti con le Agenzie UN, la FAO in primis, dando vita a un confronto sulle politiche agricole internazionali e sui progetti destinati ai paesi in via di sviluppo che ha già dato importanti risultati, come ad esempio il varo del Trattato Fao sulle risorse genetiche vegetali, che costituisce uno degli strumenti giuridici più avanzati sul tema dell'agrobiodiversità, che ha goduto di un importante contributo di analisi e stimolo da parte delle organizzazioni della società civile internazionale, oltre che italiana.

Nella governance mondiale del sistema agroalimentare, un ruolo oscuro ma di estrema importanza è svolto dal Codex Alimentarius, organismo creato nel 1962 congiuntamente da FAO e Organizzazione Mondiale della Sanità con il mandato di elaborare un corpo di norme relative a produzione e commercio degli alimenti, al fine di elevare le garanzie igienico-sanitarie per i consumatori e di definire un set armonico di standards che agevolasse il commercio internazionale di alimenti. Con il varo del WTO nel 1995, il Codex (il cui segretariato è a Roma presso la FAO) è stato assunto come organo tecnico di riferimento per la risoluzione di dispute commerciali. Ne è conseguito che le negoziazioni che vi vengono svolte nella determinazione di

standard e linee guida sono divenute lunghe e difficili, come testimonia la trattativa sull'etichettatura degli alimenti transgenici avviata nel 1993 e ancora in alto mare per il fronteggiarsi di interessi e filosofie divergenti fra Europa e Stati Uniti, capofila di due opposti schieramenti.

Il WTO conferisce dunque al Codex Alimentarius un ruolo più stringente alla luce della crescente importanza assunta dall'organo di arbitrato, gergalmente chiamato il 'Tribunale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio': dal 1995 sono state adite centinaia di vertenze su infrazioni in ambito agroalimentare (fra le quali la vertenza sugli OGM che ha visto l'Europa sul banco degli imputati a seguito della causa indetta da USA, Canada e Argentina) che indurranno il sistema agricolo e alimentare a ristrutturarsi in funzione di obblighi giuridici internazionali non necessariamente rispondenti a criteri di sostenibilità sociale ed ambientale cui vorremmo invece riconoscere il ruolo di stella polare dei sistemi economici.

9) La Politica Agricola Comune fra presente e futuro

Alla fine degli anni '50 l'Europa aveva l'obiettivo di fronteggiare la carenza alimentare successiva alla seconda guerra mondiale e la priorità fondamentale era quindi quella di assicurare un approvvigionamento sicuro (e a prezzi ragionevoli) di derrate alimentari e di garantire un tenore di vita equo per gli agricoltori che allora costituivano una quota consistente della popolazione europea. Nacque così la Politica Agricola Comune (PAC) che divenne, in sostanza, la prima e unica vera politica di carattere europeo, una politica che attualmente impegna circa il 44% del bilancio dell'UE (a questi valori si aggiunge una spesa agricola nazionale del tutto limitata, destinando quindi al settore primario un ammontare complessivamente limitato di risorse pubbliche). Nel corso degli anni la PAC è stata modificata per rispondere alle nuove esigenze che si andavano manifestando: competitività del settore agricolo, attenzione all'ambiente e al benessere degli animali, sanità e sicurezza dei prodotti, sviluppo sostenibile delle zone rurali. Non sempre, però, la definizione degli obiettivi e gli strumenti volti al loro perseguimento sono stati adeguati e la PAC sarà anche ricordata per la generazione di eccedenze produttive smaltite in discarica o riversate sui paesi in via di sviluppo danneggiandone le economie agricole, per lo squilibrio nella ripartizione dei sussidi che ha visto le aziende più grandi beneficiare delle maggiori sovvenzioni mentre quelle più piccole e più bisognose di sostegno ne hanno tratto vantaggi marginali, per lo scarso sostegno alle produzioni tipicamente mediterranee a vantaggio di quelle più marcatamente continentali, per il sostegno a un'agricoltura produttivista e poco attenta, nei fatti, alle esigenze di tutela del territorio e della biodiversità.

La PAC attualmente in vigore si esaurirà nel 2013 quando si ipotizza una radicale svolta della politica agricola europea sottoposta alla pressione di quei paesi membri che la vorrebbero addirittura smantellare in virtù della marginalità economica dell'agricoltura e del drenaggio di risorse pubbliche generate dalla fiscalità generale su cui i cittadini puntano gli occhi. Quanto è urgente correggere è invece lo squilibrio nella distribuzione delle risorse disponibili ripristinando una giustizia sociale e generando un volano di sviluppo per quelle piccole e medie aziende che costituiscono l'asse portante del modello agricolo europeo e mediterraneo in particolare, garantendo quella legittimazione sociale (dei cittadini nel duplice ruolo di contribuenti e consumatori) di cui la PAC ha fortemente bisogno. In questa direzione anche un forte ripensamento dell'allocazione delle risorse a favore del 'pilastro' dello sviluppo rurale permetterebbe di rendere la PAC più compatibile con i vincoli internazionali e di ridefinire la qualità della spesa.

III. SUL PIATTO: appunti per il futuro

La qualità deve rappresentare la stella polare del sistema agroalimentare italiano in tutti i suoi aspetti: qualità dei prodotti, dell'ambiente di coltivazione e allevamento, dei processi di trasformazione, dei territori produttivi e culturali, dei rapporti di lavoro, della trasparenza del sistema di filiera e della determinazione dei prezzi.

Una qualità che si realizza a partire dalla garanzia minima che gli alimenti devono assicurare: la loro salubrità.

La sicurezza degli alimenti è oggi condizione imprescindibile di un sistema agroalimentare, ma tale indispensabile prerequisito deve essere accompagnato da misure che definiscano un quadro di qualità di più ampia portata: abbattimento dei residui chimici, benessere animale, minimizzazione degli scarti e degli imballaggi, qualità organolettica, qualità nutrizionale, qualità ambientale, esclusione degli OGM sono tutti elementi essenziali di un processo produttivo all'altezza delle aspettative dei cittadini. Il consumatore guarda con crescente consapevolezza agli alimenti di cui si nutre e ne esige garanzie fondate su una chiara ed esauriente etichettatura, sull'identificazione di un territorio di produzione, sulla freschezza e genuinità percepiti come elementi essenziali e non pubblicitari.

La qualità è dunque il miglior biglietto da visita che gli alimenti presentano ai consumatori del nostro paese, ai turisti stranieri e agli acquirenti del prodotto made in Italy all'estero. Un made in Italy da definire sulla base dell'essere e non del mero provenire, capace di incorporare i saperi accumulati nella tradizione produttiva e gastronomica del nostro paese, i sapori del territorio e il rispetto dell'ambiente e dei diritti di chi opera nei processi produttivi. Di qui il successo, negli ultimi anni, del biologico, della vendita diretta aziendale o tramite gruppi di acquisto, dei mercati contadini, della ricerca della tradizionalità e della tipicità, dei prodotti del commercio equo e solidale: una sfida che ha saputo coniugare garanzie igienico-sanitarie dei prodotti, valorizzazione dei territori rurali e artigianalità delle produzioni.

L'obiettivo è quello di ottenere una 'qualità totale' che non sia espressione di un modello produttivo omologato, come si può trovare in una qualsiasi fabbrica automobilistica delocalizzata, ma al contrario che sia generata dalla varietà dei territori produttivi, dell'agrobiodiversità selezionata e valorizzata dalle comunità rurali, dalla tutela ambientale, da rapporti di lavoro e di filiera solidali.

Questa idea della qualità esige risorse e risposte adeguate, in primo luogo sul fronte della ricerca, della biodiversità, della sicurezza alimentare.

Esige la rivitalizzazione del grande patrimonio di ricerca pubblica nel settore agroalimentare, che va sostenuto attraverso il recupero di dignità sociale e scientifica dei ricercatori e perseguendo quegli obiettivi sociali ed ambientali orientati alla qualità dei processi produttivi che non possono rimanere prigionieri di logiche di vantaggio economico di breve periodo espressione di interessi particolari.

Esige un percorso di innovazione scientifica e tecnologica compatibile con la tutela dell'ambiente, all'altezza delle sfide poste dai mutamenti sociali, ambientali e climatici, oltre che di quelli del mercato; esige che vi sia un'appropriata allocazione di risorse che emancipi la scienza dal ricatto della remunerazione dell'investimento privato e potenzi la ricerca pubblica. Esige che i soggetti sociali beneficiari della ricerca siano coinvolti e partecipino nella sua formulazione al fine di renderla funzionale alla domanda di innovazione e a un modello di sviluppo condiviso.

Esige che la biodiversità, e in particolare quella di interesse agrario, divenga realmente oggetto di valorizzazione nei campi e sulle tavole, permettendo di rivitalizzare le varietà locali e gli agricoltori e le comunità che le hanno conservate e riprodotte adattandole agli ambienti colturali e qualificandole in cucina. Le sementi locali appaiono oggi come una scelta strategica per gli agricoltori che rifiutano le varietà transgeniche e per quanti si oppongono alla privatizzazione delle loro sementi o basano la propria sovranità alimentare sulla riproduzione delle stesse. Per l'agricoltura biologica, inoltre, le varietà locali rappresentano la via per un'autentica alternativa. Occorre, per questo motivo, un piano sementiero capace di definire un orizzonte strategico al settore e che assicuri un ricco portfolio di varietà adatte alle caratteristiche dell'agricoltura del nostro paese. Esso può diventare volano di sviluppo economico per le aziende sementiere nazionali in una logica di affrancamento strutturale dal rischio di contaminazione OGM.

Esige che le istituzioni locali –al pari dei governi nazionali- siano capaci di individuare i percorsi di sviluppo più appropriati per i propri territori: questo implica il pieno esercizio della facoltà di dichiararli liberi da OGM nel totale rispetto della volontà dei produttori agricoli, del mondo della trasformazione e del commercio e dei consumatori che operano e votano in quei territori. In Italia alcune regioni hanno deciso di proteggere, valorizzare e conservare le va-

rietà e le razze locali presenti sul proprio territorio attraverso leggi regionali e questo lavoro di tutela dell'agrobiodiversità deve trovare coerenza con una rivendicazione normativa che sancisce l'esclusione degli OGM dalla coltivazione. Esige che il percorso di rivendicazione della rete di enti locali che in Europa è all'opera per disobbedire al diktat transgenico sia sostenuto e legittimato.

Esige che l'agricoltura biologica sia identificata come un comparto strategico di interesse nazionale che goda di livelli di tutela e promozione adeguati al ruolo di punta di diamante della sostenibilità agroecologica. Esige che sia inequivocabilmente detto che, in forza del suo impegno ambientale e salutare, il biologico è indisponibile a tollerare alcuna contaminazione da OGM.

Esige un riorientamento delle risorse disponibili attraverso la PAC e i suoi strumenti attuativi, ridefinendo la qualità della spesa e individuando nello sviluppo rurale l'ambito ottimale di allocazione dei denari pubblici, oltre che ancorando l'accesso alle erogazioni a misure effettive di condizionalità ambientale e sociale, a partire dalle esigenze reali di integrazione al reddito degli operatori e all'intensità di lavoro che richiedono le produzioni. Esige, inoltre, che la pluralità di soggetti sociali ed economici impegnati nella produzione agricola e alimentare venga valorizzata e non mortificata alla ricerca di una massa critica competitiva da affermare su un presunto mercato globalizzato. La dimensione conta nella misura in cui questa è collettiva e non atomizzata in poche monadi in lotta fra loro.

Esige che la qualità si affermi anche nelle relazioni internazionali che il nostro Paese intrattiene a partire proprio dalle politiche alimentari, rispetto alle quali priorità assoluta deve essere riconosciuta alle realtà sociali che –in particolare nei paesi in via di sviluppo- continuano anche nel terzo millennio a fare i conti con la fame. La solidarietà con il sud del mondo deve trovare prima applicazione nel rispetto dei mercati locali spesso inondati da derrate vendute al di sotto del costo di produzione a danno dell'agricoltura familiare locale che li ha storicamente animati e riforniti.

La qualità esige, dunque, che ognuno lavori per garantirla e si assuma le responsabilità di propria competenza. Le organizzazioni promotrici della Consultazione Nazionale che dal 15 settembre al 15 novembre 2007 chiama i cittadini ad esprimersi sul modello di sviluppo agroali-

mentare del proprio paese, hanno individuato nella vicenda OGM la sfida strategica per il futuro del sistema agroalimentare e, al tempo stesso, dell'esercizio di autonomia dei sistemi produttivi da preservare nel quadro della sovranità alimentare del Paese e delle comunità che vi appartengono. I 10 anni di storia commerciale degli OGM si sono tradotti in 10 anni di mobilitazioni in difesa del diritto ad un'alimentazione "di qualità", azioni che oggi possono proiettarci verso una nuova dimensione: la costruzione e il consolidamento di un rinnovato patto sociale che ponga al centro un modello di sviluppo organico e sostenibile a partire dalla qualità ambientale e sociale del sistema agroalimentare.

Usando una metafora, possiamo dire che dopo gli anni di "resistenza" agli OGM e agli interessi che li hanno promossi si è aperta adesso una 'stagione costituente'. La Consultazione Nazionale ci conduce alla ridefinizione del patto fondativo con cui la società italiana, nelle sue forme di rappresentanza civile, sociale e istituzionale, definisce l'orizzonte di sviluppo di quel pezzo di realtà produttiva e di consumo su cui è ancorata la sopravvivenza individuale e collettiva: il cibo.

È su queste basi che la Coalizione ItaliaEuropa – Liberi da OGM intende fondare il modello agroalimentare italiano e farne il cuore strategico dello sviluppo generale del Paese.